

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Beati
i credenti
perché
saranno felici**

Editoriale
**Il Giubileo
dell'ultimo arrivato**

Saio & sandali
**Partitura
per un matrimonio**

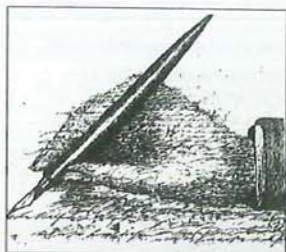
6 novembre
dicembre 1999
anno XXXXIII





Editoriale

Il Giubileo dell'ultimo
arrivato
di Dino Dozzi
a pagina 163



Pace e bene
a pagina 164

Mappe e carteggi

Occhi luminosi
su di te
di Giovanni Salonia
a pagina 165



Il bello
della Buona Novella
di Luigi Lorenzetti
a pagina 168

Il riflesso
dell'amore di Dio
di Giorgio Campanini
a pagina 170



Un desiderio
dal profondo
di Giovanna Baglieri
a pagina 173

Quando sai
che sei felice,
fai così
conversazione con
Carlo Muratori
e Salvatore Talacci
a cura di
Monica Zanella
a pagina 176



Soldatini

di Alessandro Casadio
a pagina 179

GRUPPO
REDAZIONALE
Dino Dozzi (direttore
responsabile),
Giuseppe De Carlo,
Alessandro Casadio,
Antonietta Valsecchi,
Cristina Berardi,
Lucia Lafratta,
Saverio Orselli

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542/40.265
fax 0542/626.940
e-mail:
imo160k1@imola.net-
tuno.it

Sped. abb. post., art.
2 comma 20/C legge
662/96 - Filiale di
Bologna L. 150
Autorizzazione
del tribunale di
Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

ABBONAMENTI
Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000

CCP 215483
intestato a:
MESSAGGERO
CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni
O.F.S.
Cappuccini bolognesi-
romagnoli
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione
ecclesiastica e
dell'Ordine

Stampa: Grafiche
Galeati società
cooperativa a r.l.
via Selice, 189
40026 IMOLA
Tel. 0542/646711
Fax 0542/646764



Memoria volante
Pellegrini
del sacro sponsor
a cura di *Lucia*
Lafratta
a pagina 180

Sound scriptum
Confessioni
di un mediano
a cura di *Saverio Orselli*
a pagina 181



**Panoramica
dal basso**
I nostri limiti
organizzano la
comunità
di *Angelo Errani*
a pagina 182

Saio & sandali
Partitura
per un matrimonio
di *Silverio Farneti*
a pagina 184



E venne il giorno
del battesimo
di *Cassiano Calamelli*
a pagina 186

L'armata brancaleone
del villaggio globale
di *Patrizia Bozza*
a pagina 188



**Rimàn forte,
amico di verso**
Scrutando la terra
e il paradiso
di *Laura Caffagnini*
a pagina 190

Il Giubileo dell'ultimo arrivato

Si può aprire a caso un quotidiano o un settimanale di qualsiasi estrazione e, già da qualche mese, vi si troverà un "pezzo sul Giubileo". Si potrà leggere allora, per esempio, che la solita Chiesa trionfante usa la ricorrenza giubilare come grandiosa cassa di risonanza del suo potere di oggi: battaglioni di santi da schierare e non anime con cui entrare in sommesso colloquio. E continua il tormentone sui facili perdoni cattolici per i peccati storici del passato, distogliendo così l'attenzione dalle responsabilità presenti. E si affianca poi il pentimento dei cattolici a quello degli ex-comunisti: il terzo millennio pare nasca col saio del penitente addosso a tutti. Quasi come a Sodoma ai tempi del profeta Giona.

In questa universale tavola rotonda sul Giubileo bisognerà che si inserisca anche Messaggero Cappuccino. Se non per dovere confessionale, almeno per esprimere la convinzione che anche solo parlarne e anche solo in modo critico ha una sua utilità. Utile per tutti, sia per i presunti "titolari" del Giubileo, sia per i presunti "spettatori". Dare spazio alle obiezioni è il segreto del successo: non tanto come strategia furbesca, ma per vedere insieme e quindi meglio tutti gli aspetti del problema. Il mosaico del Giubileo ha bisogno della tessera di tutti e di ognuno. Mettendo in conto qualche inevitabile equivoco sul significato delle varie "tessere". Ma, parlandone, gli equivoci si possono chiarire.

E si possono superare anche iniziali preconcetti. Tipo quello che aveva il profeta Giona: è

di DINO DOZZI

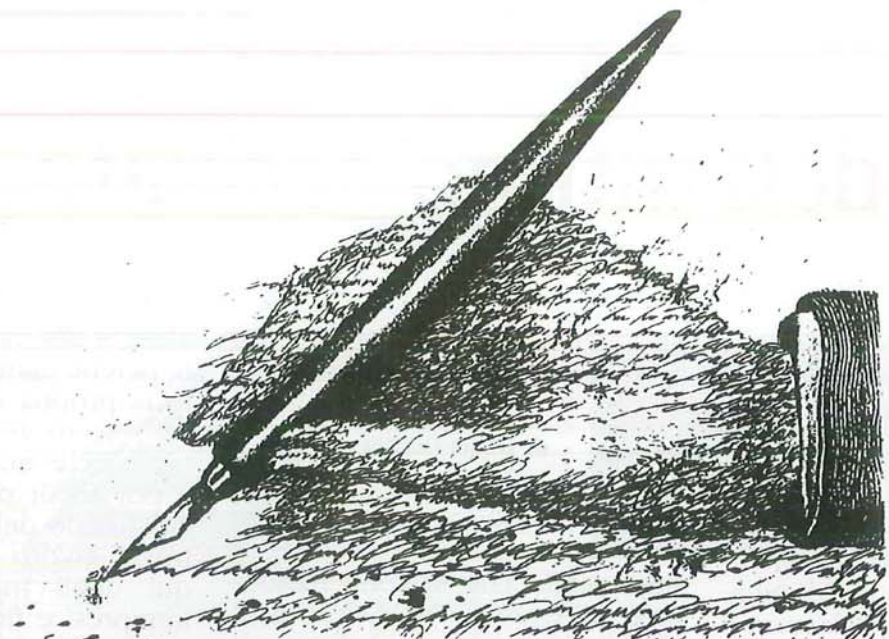
impossibile che si convertano - oggi diremmo che facciano il Giubileo - anche quei depravati di Sodoma; impossibile e "pericoloso": se tutti si convertono e diventano buoni, giusti e santi, che ruolo resterà per noi? E invece gli abitanti di Sodoma si convertono tutti e indossano il saio del penitente; tutti, compresi gli animali. E si possono forse superare altri pregiudizi iniziali consistenti per esempio nel ritenere impossibile un reale Giubileo della gente di Chiesa o del tutto inutili i battaglioni di santi da poter schierare a difesa e a testimonianza di un sincero impegno per l'umano oltre che per il divino.

È davvero auspicabile che la tavola rotonda sul Giubileo si

allarghi alla partecipazione di tutti, perché ognuno possa esprimere la propria riflessione. E ci sia un sincero ascolto del parere di tutti: anche questo è Giubileo. Ed è poi ancor più auspicabile che nel campo del Giubileo possano trovar lavoro tutti. Non si parla qui degli innumerevoli lavori intrapresi e finanziati per l'occasione. Si parla dell'attuazione del Giubileo come riposo della terra, condono dei debiti e liberazione degli schiavi. L'invito a lavorare in questo campo è rivolto a tutti, dentro e fuori la Chiesa, ai cattolici e ai "laici", ai cristiani e ai musulmani, ai credenti e agli agnostici. Perché la terra è di tutti, perché tutti siamo contemporaneamente debitori e creditori, perché tutti siamo in qualche misura schiavi e schiavisti.

E, alla fine della giornata lavorativa, riceveremo tutti la stessa paga. Tutti, sia quelli che hanno iniziato - o almeno così essi ritengono - dal primo mattino, sia quelli dell'ultima ora. E se qualcuno si lamenterà, il Padrone risponderà: "Amico, non ti faccio torto. Non avevamo convenuto per un denaro al giorno? Non essere invidioso se io voglio essere buono". La paga è per tutti la stessa: la gioia di aver fatto il proprio dovere, lavorando la terra di tutti per tutti, condonando qualche debito per sentirci meno ladri, liberando qualche schiavo per scoprirci liberati dalla schiavitù dell'asservire tutti e tutto a noi stessi. Per ora abbiamo "pezzi sul Giubileo", che, in qualche modo e anche se non sempre intenzionalmente, sono già "pezzi di Giubileo": con la tessera di ognuno potrebbe veder la luce un gran bel mosaico.





Nonostante le gravi difficoltà soprattutto per malattie e conseguenti grandi spese per gli antidolorifici, gli ansiolitici e altre medicine che la nutua non passa, anche se nostra figlia è invalida completa, continueremo il progetto "Adozione scolastica" per due ragazzi.

Lo sentiamo come un dovere prima di tutto in quanto europei che per secoli abbiamo sfruttato e martoriato l'Africa. Comunque, sentiamo doverosa la solidarietà per tutti quelli che soffrono nel mondo. Come si può vivere senza sentire ogni tanto l'angoscia per bambini innocenti che soffrono per violenze e fame? Come si può spendere e sprecare senza sentire vergogna e rimorso?

Giovanni - Ferrara

Desideriamo con molto piacere proseguire e rinnovare l'adozione scolastica dei ragazzi che seguite nelle vostre missioni in Africa. Lo facciamo con molto affetto verso di voi e con amore verso i ragazzi. Abbiamo iniziato anni fa, quando viveva con noi il nostro primo figlio Filippo: di questa adozione era molto felice.

Proprio in questi giorni sono passati tre anni, da che nostro figlio è in cielo e sarei felice se lo ricordaste nella Messa. È un giovane di 24 anni, con un sorriso dolce e buono d'animo. Mi augu-

ro che sia un angelo che vi protegge dal cielo. Fateci sapere quando e dove inviare la somma necessaria per l'adozione scolastica a distanza.

Magda e Roberto - Savignano

Si fa sempre poco per gli altri perché la vita di oggi ti dà poco tempo anche per te stesso e i tuoi cari; ho conosciuto "l'adozione a distanza" che permette ai bambini di studiare con il contributo di persone che vogliono fare qualcosa ma che non hanno tempo.

Io sono sposata da un anno e per ora non ho figli; ho appena comprato la casa e lavoro a tempo pieno. Non ho una grandissima disponibilità economica ma ho saputo che la vostra iniziativa di adozione a distanza non è troppo onerosa. Vi sarei molto grata se voleste spedirmi materiale informativo su questa iniziativa.

Simona - Prato

Quale spazio per i poveri sui media? Quale ruolo per i giornalisti del sociale, del quotidiano, del bene? Se ne è parlato al semi-

nario organizzato a Malosco-Trento dalla Fondazione Zancan e dalla rivista "Il Regno" dal 25 al 28 agosto di quest'anno. Il sistema odierno dei media commerciali - faceva notare

Luigi Accattoli - tende a eliminare l'informazione sobria e critica, a grandezza naturale: il processo di selezione e ingrandimento enfatizza fino alla grandezza dell'intera pagina quanto fa - o deve fare - notizia. La normalità istituzionale, associativa, solidaristica, religiosa viene espunta. E viene espunta pure la normalità del disagio o dell'emarginazione.

La nostra redazione riceve normalmente lettere del tipo sopra riportato o rapide annotazioni sul conto corrente postale dell'abbonamento o dell'offerta per le nostre missioni. A volte la grafia è incerta e la sintassi zoppica, ma il pensiero e i sentimenti di chi scrive sono di una evidenza solare. Non ci sono solo ingiustizia e guerra al mondo, non ci sono solo sfilate di alta moda e continui ribaltoni politici. C'è anche la normalità di chi, pur povero, sa guardarsi attorno e vedere chi sta peggio di lui e sa sentire ed esprimere concreta solidarietà. Questa pagina di MC è a disposizione dei lettori, anche se "normali". Con riconoscenza e ammirazione.

Dino Dozzi

Occhi luminosi su di te

L'avvenimento felicità

La felicità: parola o magia? Nessuno può sottrarsi al fascino delle sue vibrazioni. Esiste o non esiste la felicità? È un attimo fuggente da cogliere e custodire o si trova nelle piccole cose come "un bicchiere di vino con un panino..."? È vero che la si riconosce quando ormai ci ha lasciato? Come l'araba fenice, qualcuno dice di averla vista e qualcuno propone di togliere quella parola dal vocabolario perché eccessiva (al massimo, se ci va bene, possiamo avere un po' di serenità). Eppure se risenti la parola ritorna il sogno dimenticato, si riapre la ferita, affiorano i ricordi. Forse possiamo trovare il bandolo della matassa se ripartiamo dal suo etimo. Felicità - ci dicono - deriva da un gruppo semantico che include femmina, figlio, nutrimento. Ed ecco l'immagine del bambino che, dopo la poppata, sorride sazio (e felice?); ed ecco la madre che lo guarda con un volto luminoso (felice?). Forse dovremmo partire da questa scena: qualcuno si è preso cura di te con passione e pazienza, con disponibilità e gioia. Oppure, sull'altro versante, qualcuno si prende cura di chi ti sorride e ti guarda con due occhi che costringono ad amarlo. C'è un imprinting della felicità? Certo ti confonde vedere qualcuno seduto su una carrozzella che canta e un altro terribilmente teso perché non ha guadagnato un altro miliardo.



*Espressioni di vita
in proiezione felicità*

di GIOVANNI SALONIA



Sembra un intrigo senza soluzione. Più vai avanti e più ti sorprende. La felicità - si dice - non è in vendita, però tutti abbiamo il sospetto che ci sia un trucco, che qualcuno bari in questo gioco. E ci sia un prezzo che solo pochi conoscono. Cosa fare nell'attesa di scoprire il trucco? Stare bene e accumulare le cose che piacciono: pazienza se poi deludono, se il giocattolo che si ha in mano ha perso il fascino del giocattolo sognato per notti e notti.

Ricominciamo da capo: la felicità forse accade, succede. Come lo starnuto, come l'orgasmo: te li ritrovi ma non puoi provarli. Più ti affanni e più si allontana, sia l'uno che l'altro - e forse anche la felicità. Un giorno sei distratto, magari sei "sotto zero" e qualcosa accade: un attimo, e ti senti felice. È quello sguardo pieno di luce, o quella montagna purissima, o quel tramonto struggente. O forse - ancor meglio - ti senti toccato da Dio. Allora canti, o, meglio, sei cantato: perché il cuore ti canta e tu non puoi zittirlo. E ti meravigli perché non ti eri accorto che gli alberi respirano, la terra respira, che è tutto un vibrare di vita. E senti che il cielo si è trasferito nel tuo petto, nei tuoi occhi. Ieri niente e nessuno

riscaldava il tuo cuore, oggi non hai bisogno di niente e nessuno, perché è il tuo cuore che riscalda ogni cosa. È questa la felicità? E se è questa, come si compra?

Il trucco che non si capisce

A questo punto si riapre il gioco tragico dell'esistenza in cui niente è solo dono e niente è solo conquista. Tra il dono e il compito, tra la grazia ricevuta e quella conquistata, si incunea l'intrigo (anche l'imbroglio?). Il principio, ossia le fondamenta, non ci appartengono. Un'antica battuta dice: Se vuoi crescere sereno, scegli genitori sereni. Se dobbiamo essere spietati, forse fortuna e felicità hanno cammini che si intersecano. Ma un viotto lo ci rimane. Charlie Brown, in un giorno "blu" chiede all'amico: "A cosa serve la vita?". E l'amico, sicuro, risponde: "A rendere felici gli altri". Charlie, serio, commenta: "Mi sa che qualcuno oggi non ha fatto il proprio dovere". Risponde la domanda: cosa fare se qualcuno non ha compiuto il suo dovere?

Chi ha provato qualcosa che ha chiamato felicità, in genere è restio a spiegarne i dettagli.

Sembra che non esistano strade prefigurate e preordinate.

Ognuno deve inventare la propria via facendo in modo che non resti un sentiero interrotto. Ma, sempre per restare nell'intrigo di dire cose forse inutili, si può fare una rassegna di ciò che si dice in giro, di alcune strade nelle quali sembra sia accaduto l'evento-felicità. Ne parlano in oriente e in occidente, ci sono cammini di fede e di psicoterapia, di ricerca artistica e intellettuale, di innamoramento e di ascetica, cammini corporei e spirituali...

Ovviamente non parliamo del trucco-felicità di cui si servono le pubblicità dell'ultimo modello di macchina o di profumo. Pare che la felicità nasca dentro; per cui è necessario, per poterla identificare, imparare ad ascoltare sé stessi. Se non sei in ascolto di te stesso, come ti accorgerai che nel tuo cuore sta iniziando un canto nuovo? Si tratta di essere attenti al proprio corpo, come luogo in cui continuamente si scrivono e riscrivono i significati dell'esistenza. Ma questi significati non sono subito evidenti: hanno bisogno di essere scoperti dentro le emozioni, le sensazioni, le tensioni.

Sentieri che portano lontano

Di nessun sentimento o sensazione devi vergognarti: sei responsabile solo di ciò che ne farai. E se alcuni di essi ti danno fastidio, cerca piuttosto di capire cosa vogliono dirti. Riascoltati dopo qualsiasi esperienza significativa, per vedere cosa hai appreso sulla vita e su te stesso, al di là del successo e del fallimento. Non temere di guardarti allo specchio (spesso sono gli altri a rimandarci la nostra immagine): cerca di pulirti il volto, piuttosto che rompere lo specchio che te lo rimanda. Non avere paura di farti aiutare, accompagnare: davanti ad un altro, si prende coscienza di parti di noi altrimenti nascoste e insondabili. Rinuncia a controllare la vita: la primavera fiorisce anche se sei seduto e l'aspetti. Non spingere il fiume: scorre da solo. E non pretendere di fermarlo: saresti travolto. Lascia che ognuno sia sé stesso: così l'incontrerai nella verità. Di quello che devi dire: il non-detto si trasforma sempre in chiusura o in un mostro. Non pretendere di indovinare i pensieri e le motivazioni dell'altro (anche se sei psicologo e direttore spirituale) e non presumere di essere trasparente. È sciocco imporre agli altri i tuoi gusti o meravigliarti di quelli altrui. Vivi le tue relazioni sapendo che l'altro è come tu lo hai cercato. Ringrazialo se ti delude: ti offre la possibilità di imboccare la strada migliore per ritrovare te stesso. Non affannarti a cercare la persona giusta: è un gioco che dura poco; prova ad essere tu la persona giusta. Non consumare energie nel lamentarti del tuo partner: usale per conoscere meglio te e, in particolare, il guadagno indiretto che hai dal suo comportamento di cui ti lamenti. Se parli con un bambino, chinati alla sua altezza: i suoi occhi diventeranno più luminosi. E se lo incontri per la prima volta, pri-



ma di chiedergli il suo nome, digli il tuo. Non umiliare mai nessuno per nessuna ragione. E non rimproverare i tuoi figli di fronte a persone estranee, anche se parenti o amici. Se qualcosa non ti va dell'altro, limitati a descriverla, non infierire su tutta la persona, sul suo passato o sul suo futuro. Se hai il gusto della bellezza e dell'eleganza nel rapporto con gli altri, conoscerai il calore



che è la perla di ogni bellezza. Se non hai avuto tutto quello che volevi, non perdere quello che hai lamentandoti. Non confrontarti e non confrontare: nessuno è stato a lungo felice imitando qualcuno o vincendo i confronti. Rinuncia a vincere sull'altro: è un sentiero che non porta lontano. Anche se ne hai voglia, non serve voler dimostrare che sei migliore: ci sarà sempre qualcuno che ti farà impazzire perché ti chiederà sempre prove nuove. Se scegli di essere buono, leale, onesto, non aspettarti che gli affari ti vadano bene per queste ragioni. Se credi in Dio, cerca di non farlo a tua immagine e somiglianza: "Anche se il tuo cuore ti condanna, Egli è sempre più grande" - parola di qualcuno che ha avuto esperienza diretta del Figlio di Dio. Non pensare che la felicità percorra solo le strade del benessere: si trova a suo agio solo nelle strade che portano al cuore. Se il tuo è caldo e accogliente, un giorno la felicità (l'Altro?) verrà ad abitarlo. Te lo auguro con tutto il cuore.

Il bello della Buona Novella

Molti si sono fatti un'idea poco entusiasmante della morale cristiana: non vi vedono altro che divieti e precetti; non vi trovano che un elenco di peccati vecchi e nuovi; la sperimentano autoritaria, mortificatrice della libertà, diffidente e sospettosa dei sentimenti e delle passioni umane; in una parola, antagonista e nemica della felicità. Essere cristiani, per molti, significa avere, più degli altri, una serie di prescrizioni e proibizioni.

Perché la morale cristiana non gode buona fama? Davvero è nemica della felicità umana? Gesù di Nazareth non ha forse annunciato la Buona Novella? E perché non dovrebbe essere Buona anche la morale? Che ruolo ha il *principio felicità* nella morale cristiana? Di fatto, tale principio, nel corso della storia, ha avuto alterne vicende.

La ricerca a intermittenza

Nel periodo patristico e medievale, la parola *felicità* è al centro dell'annuncio morale. Sant'Agostino inizia l'esposizione della morale o "dei costumi della Chiesa cattolica" con queste parole: "Senza alcun dubbio, noi tutti vogliamo essere felici e non c'è persona fra gli esseri umani che non si dichiari d'accordo su questa affermazione ancor prima che venga enunciata... Cerchiamo dunque ciò che è meglio per l'uomo". Lo scopo della morale è "cercare quello che è meglio per l'uomo", vale a dire quello che permette la realizzazione umana. Tommaso d'Aquino pone a fondamento della sistematizzazione della morale cristiana il trattato



De Beatitudine (o felicità).

Questi grandi teologi non dubitano che il principio felicità sia il fondamento, la giustificazione e l'anima della morale; la loro preoccupazione è unicamente quella di indicarne il senso e le vie adeguate che vi conducono. Per questo riflettono sul nesso inscindibile tra felicità e bene morale: il compimento del bene morale reca pace e soddisfazione; tra felicità e legge morale: la legge morale indica il bene, è quindi amica della felicità.

I padri dei primi secoli e i teologi medievali parlano della felicità come scopo della morale. Le cose cambiano nel periodo successivo: la felicità scompare, e compare prevalentemente, anzi esclusivamente, la *legge* (o equivalente: obbligo, ordine). I teologi, più che alla tradizione etico-teologica precedente, si riferiscono alla corrente filosofica allora dominante. I. Kant, come si sa, ha eliminato la felicità dall'orizzonte della morale, perché riteneva che il concetto *felicità* fosse troppo legato all'interesse personale e all'egoismo e anche troppo illusorio. "La felicità - egli scrive - è un tutto immaginario che si nutre dei sogni di ciascu-

*La ricerca della felicità
come fondamento morale
del cristiano*

di LUIGI LORENZETTI

no". La felicità è considerata antagonista del dovere e non adatta a orientare (fondare, o giustificare) l'istanza morale. Secondo tale mentalità, anche i teologi elaborano una morale dell'obbligo: la legge del Sinai, con i suoi dieci comandamenti, considerati come l'espressione della legge naturale, occupa tutto lo spazio della loro riflessione e assume un ruolo unico ed esclusivo; non scorgono alcun rapporto della legge con la felicità, anzi sembra che siano agli antipodi; guardano con diffidenza al desiderio di felicità, che viene facilmente relegato nell'ambito dell'egoismo e dell'edonismo. In ogni caso, il principio felicità non può di certo - secondo loro - essere posto a fondamento della moralità.

Il ritorno della *felicità*, nella morale cristiana, è recente, e segna una svolta determinante: si tratta di capire e trasmettere la morale cristiana, in positivo, come risposta alla più alta e compiuta domanda di realizzazione umana. Ogni essere umano, uomo e donna, si ritrova nel giovane ricco che chiede: "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?" (Mt 19,16-21), perché la vita sia buona, felice? Si riconosce che la domanda morale, prima che regole da osservare, "è una domanda di pienezza di significato per la vita" (*Veritatis splendor*, n. 7), di felicità appunto. Il card. J. Ratzinger, in occasione della presentazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), ha affermato che la morale cattolica (sviluppata nella terza parte del testo), non è un elenco di peccati vecchi e nuovi, ma l'esposizione della *morale della felicità*.



La promessa per gli ultimi

La morale cristiana ha tutti i titoli per qualificarsi *morale della felicità*. Non si tratta di contrapporla alla morale della legge. L'alternativa (felicità o legge) è falsa: la legge morale è indicazione di ciò che è bene/male e, quindi, di ciò che costruisce/distrugge la felicità umana individuale e sociale.

La morale cristiana è morale della felicità, perché riconosce che il desiderio di felicità è la motivazione prima e ultima dell'agire umano. Non si può non condividere la profonda analisi psicologica di B. Pascal: "Tutti gli uomini cercano di essere felici: senza eccezioni, sebbene i vari mezzi impiegati siano diversi, essi tendono tutti a questo scopo. Ciò che spinge gli uni ad andare alla

guerra e gli altri a non andarci, è il medesimo desiderio in entrambi, unito però a punti di vista diversi. La volontà non intraprende la minima iniziativa che verso tale oggetto. È il movente di tutte le azioni di tutti gli uomini, anche di coloro che vanno ad impiccarsi" (B. Pascal, *Pensées* 425).

È morale della felicità, perché non è relativista o qualunquista nell'indicare le vie alla felicità in riferimento alla verità dell'essere umano, che non è riducibile a *una dimensione*. Nei confronti di altre morali della felicità non segue l'approccio della negazione o del disprezzo, ma quello del confronto critico, dimostrando la parzialità, l'insufficienza delle varie proposte e la necessità di andare oltre: i diversi beni non possono esaurire il Bene a cui l'uomo è chiamato dal profondo del cuore e della coscienza.

È morale della felicità, perché valorizza ed esalta i sentimenti e le passioni umane, proponendone l'integrazione nel finalismo oblativo-caritativo a cui ogni persona è chiamata. Nulla va disperso ma integrato e orientato. In questa prospettiva, è decisiva una presentazione positiva del matrimonio e della sessualità all'uomo d'oggi in balia di concezioni riduttivistiche dell'amore umano.

È morale della felicità, perché offre, prima che obbligazioni, promesse e orizzonti; esorta l'uomo a *dare senso* a tutte le situazioni anche a quelle più fallimentari o fallite; integra non soltanto il positivo, ma anche il negativo, l'assurdo, la sofferenza, la malattia e la morte; indica a tutti, anche al fallito della vita, una sicura via di uscita. Anche nella condizione più disperata e degra-

data, sa indicare una strada: "Alzati e cammina".

È morale della felicità, perché si preoccupa della felicità della persona non soltanto nell'aldilà ma anche nell'aldiqua; impegna ognuno a pensare agli altri e a creare le condizioni individuali e sociali perché la vita sia gioia (e non un peso) non solo per il maggior numero di persone, ma per tutti. L'etica sociale è parte integrante dell'etica della felicità.



È morale della felicità, perché paradossalmente annuncia un cammino di felicità a coloro che sembrano tagliati fuori da tale destino: i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati di giustizia, i puri di cuore, i misericordiosi; e, per contrapposto, ricorda -se ce ne fosse bisogno- che infelici sono gli avidi, gli aggressivi, gli arroganti, i prevaricatori, gli ingiusti, i vendicativi e gli indifferenti.

Il riflesso dell'amore di Dio

Quello che ti aspetti

Il concetto di "successo" del matrimonio manifesta una sostanziale ambiguità, perché fa riferimento ad una nozione, quella di "felicità", connotata in senso fortemente soggettivo. Che cosa significa, infatti, "essere felici" o "essere infelici" (nel matrimonio)? Oltre tutto, la valutazione della riuscita o del fallimento di un'unione è fortemente differenziata nelle diverse epoche e nell'ambito delle differenti culture. Tutto, in qualche modo, dipende dal *sistema delle attese*, e cioè dalle aspettative che le persone che contraggono matrimonio hanno nei confronti di esso. In altre epoche della storia - ed ancora oggi in culture diverse dall'Occidente - per una donna essere protetta da un uomo forte ed autorevole, godere di un adeguato "status sociale", avere figli e poterli serenamente allevare, disporre di sufficienti beni materiali era considerato l'equivalente della "felicità", e dunque della

riuscita dell'unione coniugale. Non così, invece in Occidente - almeno nell'Occidente di oggi - dato che tutte le condizioni sopra indicate appaiono prive di senso quando, ad esempio, si sia (o si ritenga di essere) insufficientemente appagate, sessualmente e/o sentimentalmente, nel matrimonio. Nulla di più relativo, dunque, che il concetto di "successo" (e, parallelamente, di "insuccesso").

Ritorno al reale

Il punto di riferimento tradizio-

nalmente assunto per valutare il "successo" o l'"insuccesso" di un matrimonio è quello dell'analisi dei dati su divorzi e separazioni: gli unici, oltre tutto, per i quali si dispone, in quasi tutti i paesi, di attendibili indicatori statistici. Ma questi indicatori sono attendibili per quanto riguarda l'insuccesso (non potendosi evidentemente definire "riuscito" un matrimonio che si conclude con la scissione della coppia); non, invece, per quanto concerne il successo: molti matrimoni possono rimanere in vita - per profonde convinzioni etiche o religiose o anche solo per conformismo e per la mancanza di reali alternative - e tuttavia essere poco gratificanti o risultare addirittura forieri di infelicità. Si deve dunque ritenere che le scienze sociali in quanto tali non possano seriamente pronunziarsi sul successo o l'insuccesso di un matrimonio, almeno sino a quando adottino metodi "quantitativi"; ed anche quando scelgano di entrare nelle valutazioni "qualitative" corrono rischi

non meno gravi, per la già richiamata strutturale ambiguità della categoria stessa di "felicità".

Valutare se in una determinata società, e in un dato momento, i matrimoni siano "riusciti" o "falliti" è dunque impresa di grande difficoltà. Ed, in ogni modo, il giudizio sulla "felicità" o "infelicità" coniugale non può prescindere dalla valutazione del "sistema delle attese", e ciò porta a concludere che - talora al di là della consapevolezza stessa che le persone ne hanno - molti matrimoni sono, malgrado tutto, "felici", perché garantiscono una serie di esiti normalmente legati ad una sufficientemente equilibrata ed affettivamente ricca relazione di coppia. Da questo punto di vista, ci si deve domandare se la "sindrome da infelicità" che caratterizza in Occidente non pochi matrimoni sia dovuta non tanto a fattori oggettivi ma al distacco fra "ideale" e "reale", fra ciò che il matrimonio normalmente può dare e ciò che, invece, esso non può dare. Sotto questo profilo deve essere posto sul banco degli accusati l'ideale romantico di amore - così diffuso fra gli uomini e le donne dell'Occidente, nonostante il quasi generalizzato permissivismo sessuale - che si fonda sul principio dell'innamoramento persistente, della piena fusione amorosa, della profonda e continuativa comunione di vita. Ciò che è tipico di una fase del processo, che va dall'innamoramento al matrimonio alla continuata vita di coppia, viene malaccortamente identificato con tutta la vita coniugale. Un forte appello al *realismo* è dunque necessario: senza che ciò implichi l'accetta-



debolezze); limiti e debolezze tuttavia mediati dal dialogo ed alla fine accettati nel contesto di una relazione che riesce ad abbracciare la globalità del rapporto e che in nome del "tutto", sostanzialmente positivo, riesce ad accettare anche quelle "parti" che portano in sé negatività, conflittualità, disarmonia.

zione di una sorta di rassegnato cinismo per effetto del quale il matrimonio è la "tomba dell'amore".

Primo e fondamentale compito di una proposta cristiana che intenda misurarsi con le categorie del "successo" e dell'"insuccesso" è dunque la *relativizzazione dell'ideale romantico*, in nome di un sano "realismo" che mette in evidenza la qualità delle relazioni interpersonali assai al di là di quella dimensione di "fusione emozionale" che appare dominante nel periodo dell'innamoramento ma che non può sorreggere indefinitamente la coppia coniugale. Una robusta spiritualità coniugale è prima di tutto scuola di realismo e dunque premessa per una franca e schietta *accettazione di sé e dell'altro*, con i rispettivi limiti (e le rispettive

La gratitudine per uscire da sé

Secondo ambito di impegno della spiritualità coniugale è la *elaborazione di un atteggiamento di gratitudine*, nel riconoscimento del molto che si è ricevuto dall'altro (piuttosto che nella lamentazione di quanto si sarebbe voluto ottenere e non si è ottenuto). L'atteggiamento cristiano della gratitudine, e dunque del ringraziamento, per i doni ricevuti da Dio - anche nel momento della prova, della sofferenza, dell'abbandono - trova qui un fondamentale campo di esplicazione. Quando vien meno l'attitudine al ringraziamento - aspetto fondamentale della vita cristiana e nucleo profondo della stessa preghiera - anche i momenti grigi della relazione rischiano di diventare, anziché provvisorio

I ruoli fondamentali della spiritualità coniugale

di GIORGIO CAMPANINI*

“scacco” da superare attraverso il dialogo, elemento di divisione e di rottura. Un'autentica spiritualità coniugale volge il suo sguardo alle luci piuttosto che alle ombre del rapporto di coppia ed elabora conseguentemente una “cultura del dono” che sottolinea il momento del “dare” piuttosto che quello del “ricevere”, tagliando così in radice la tendenza a guardare il rapporto di coppia esclusivamente dal *proprio* punto di vista, atteggiamento che è una sorta di tarlo roditore del rapporto di coppia.

Memoria della croce

Ma alla spiritualità coniugale spetta anche un terzo e fondamentale compito, quello di *dare un senso alla sofferenza*: non è per una sorta di “masochismo” spirituale che induce a compiacersi dell'ingratitude, dell'abbandono, del tradimento (per fare poi svolgere alla religione una surrettizia funzione “consolatoria”) ma per la consapevolezza della strutturale provvisorietà e precarietà delle “cose di questo mondo”. La spiritualità coniugale recupera - proprio attraverso l'esperienza dell'insuccesso del matrimonio - quella *dimensione escatologica* della vita di coppia che la “felicità”, vera od apparente, rischia di eclissare. Non si intende, con questo, affermare che il “matrimonio infelice” prelude all'incontro con Dio meglio di quanto non sappia fare un “matrimonio felice” che rischierebbe di ripiegarsi narcisisticamente su se stesso; al contrario, è il “matrimonio felice” che apre all'incontro con Dio attraverso l'e-



sperienza del dono, della sovrabbondanza interiore, della ricchezza del rapporto e che dunque apre alla *preghiera di gratitudine*. Ma anche il matrimonio infelice rivela e manifesta una dimensione essenziale ed ineliminabile della vita cristiana, quella dell'abbandono, della povertà interiore, della sofferenza e, al limite, della morte. Come nell'esperienza del singolo tanto la “vita” quanto la “morte” devono essere assunte sul piano dell'esistenza cristiana; così nell'esperienza della coppia tanto il “successo” quanto l'“insuccesso” possono aprire all'incontro con Dio: a condizione che il primo non sia assolutizzato e

visto come “conquista” dovuta esclusivamente alle proprie capacità bensì come “dono” ricevuto dall'alto; e che il secondo, e cioè il fallimento, sia percepito non come un “castigo” o una “maledizione”, ma piuttosto come *memoria della croce* che accompagna tutta la vita cristiana, così come ha accompagnato, sin dal grembo di Maria, la vita del Signore crocefisso.

Alla fine, la sostanza della spiritualità coniugale non si gioca sul “successo” o sull'“insuccesso” del matrimonio - anche se il primo è più gratificante per i singoli e in un certo senso più “esemplare” per una società che ha bisogno in qualche modo di “verificare” la fede dei cristiani nel matrimonio, in un matrimonio spesso abbandonato dalle nuove generazioni in quanto ritenuto strutturalmente foriero di infelicità - quanto sulla sua *disponibilità a vivere l'esistenza cristiana al di là delle categorie del successo o dell'insuccesso*: nella logica paolina del “come se” che relativizza tutte le cose, non in quanto esse siano rifiutate (perché occorre pur vivere “come se”) ma in quanto siano accettate nella loro strutturale bivalenza. Alla fine il matrimonio passa (*neque nubent, neque nubentur*); ma, nello stesso tempo, il *matrimonio resta*, nella misura in cui sarà riuscito ad essere e a manifestarsi come pallido riflesso dell'amore di Dio per l'uomo.



* Docente di morale sociale alle Facoltà di Teologia di Lugano e di dottrina sociale della Chiesa all'Università Lateranense di Roma

Un desiderio dal profondo

Specchio del reame

Ogni persona esprime, per sua natura, un comportamento relazionale che appartiene alla cultura storicamente elaborata: nel privato e nel sociale. La storia è, da un punto di vista psicologico, guida per tutta un'esistenza. Possiamo dire che "noi siamo la nostra storia". Ma quale storia stiamo scrivendo alla soglia del 2000? Quali basi stiamo mettendo affinché i giovani possano maturare in una cultura positiva e costruttiva?

I giovani sono lo specchio della società in cui viviamo. Le persone non sanno esprimere la propria sofferenza e spesso la esprimono attraverso un disagio diffuso. A volte la manifestano attraverso una sorta di corsa all'edonismo, al divertimento, alla "originalità". Una corsa a tutto ciò che dia loro l'illusione di sentirsi bene.

Se consideriamo l'affermarsi di una stratificazione di vari movimenti sociali e politici, portatori di messaggi spesso antitetici, possiamo ben comprendere come il nostro tempo sia affetto da credenze valoriali nel complesso antinomiche. In questo contesto ci chiediamo quale tipo di responsabilità incombe sugli educatori per fare acquisire ai giovani valori autentici.

Ci chiediamo cosa vuol dire per loro essere adulti, cosa vuol dire fare delle scelte, prendere delle decisioni, cosa vuol dire per loro



*La responsabilità
di scoprire
la propria natura*

di GIOVANNA BAGLIERI*



sposarsi.

Il matrimonio è una scelta di vita che implica un grande equilibrio personale ed una grande maturità sia individuale che di coppia. Solo possedendo un'identità personale ed un chiaro progetto di vita, i giovani possono riuscire a fare responsabilmente una scelta di vita in comune così importante in questa società che disorienta.

Confusione

La richiesta di aiuto e l'emergere di un disagio psicologico sembrano intensificarsi in questi ultimi anni sia individualmente che in coppia. I problemi più frequenti, per i quali i giovani si rivolgono al consultorio, sono: difficoltà di comunicazione, problematiche inerenti alla sfera della sessualità, dipendenza dalle famiglie d'origine. Il lavoro psicologico richiede un percorso di approfondimento di quelle che erano le aspettative ed i progetti di vita nella fase precedente al matrimonio.

Proprio riguardo a questo periodo preparatorio emerge spesso la scarsa attenzione che queste tematiche hanno assunto nel rapporto di coppia. Il periodo del fidanzamento è caratterizzato dalla condivisione di momenti

sociali o comunque poco significativi che impediscono di scoprire affinità, complementarità e reciprocità indispensabili alla stabilità della coppia coniugale.

Spesso i giovani che si rivolgono a noi non hanno ben chiaro il motivo per cui hanno deciso di sposarsi. A volte scambiano "innamoramento" per "amore": confondono le emozioni e l'attrazione fisica con l'amore. Questo porta all'illusione di una futura felicità nella vita coniugale. Illusione che immancabilmente sarà seguita da una cocente delusione e quindi dalla crisi di coppia.

Spesso le coppie in difficoltà, che si rivolgono al consultorio,

vivono un amore ancora acerbo, adolescenziale, caratterizzato dalla compensazione di bisogni personali e soggettivi di ciascuna persona: l'una riempie il vuoto che l'altra ha dentro di sé, l'una cerca nell'altra una sua propria identità.

Sovente, durante il fidanzamento, il bisogno di fondersi con l'altra metà viene scambiato per amore. Tale confusione può portare i giovani alla decisione di sposarsi. Il matrimonio, in questi casi, è scarso di progettualità e viene vissuto con aspettative quasi magiche. A lungo andare la con-

vivenza diviene insopportabile ed ecco la crisi!

La crisi però non è sempre negativa: la coppia sente a volte la necessità di mettere in discussione quell'apparente equilibrio che finora ha provocato incomprensione e sofferenza tra i due individui. È nel momento della crisi che la coppia si rivolge al consultorio, dove può iniziare un percorso di maturazione e conoscenza profonda.

Sogni fuori dal cassetto

Nel marzo del '97, il dott. Dario Seghi ha effettuato una ricerca, in provincia di Ferrara, su un campione di 380 giovani fra i 17 e i



21 anni. L'obiettivo della ricerca era quello di chiedere, attraverso dei questionari, quanto fosse presente nei giovani un progetto o almeno un desiderio di coppia stabile e di diventare padri e madri. I risultati di questo lavoro hanno dimostrato che l'89% dei giovani desidera una vita di coppia definitiva e stabile e che l'85% desidera avere figli ed essere un buon genitore.

Questa piccola e confortante ricerca ci conferma quanto l'appartenenza affettiva stabile e profonda sia l'obiettivo della maggioranza dei giovani. I quali, al di là delle ostentate apparenze di indipendenza ed autosufficienza, ancora riescono ad individuare dentro di sé ciò che la natura ha dato loro: il profondo desiderio di unione tra uomo e donna.

Oggi i giovani spesso non sono in grado di prendersi le proprie responsabilità, sono disorientati da una società contraddittoria, non sanno fare scelte. Ma noi psicologi, sacerdoti, educatori dobbiamo chiederci che cosa

occorre loro per diventare responsabili. Per essere responsabili debbono essere aiutati a educarsi alla responsabilità; debbono essere sollecitati ad agirli nei modi propri sin dai primi anni della loro vita; debbono essere guidati ed educati dalla autorevolezza di chi ne ha cura. I giovani che, con l'aiuto di educatori e psicologi vivono un percorso di



appropriato fidanzamento, possono giungere al matrimonio responsabilmente e con la consapevolezza che il matrimonio non è un punto di arrivo ma un punto di partenza: è l'inizio di un cammino che porta ad una

intesa sempre più profonda, alla quotidiana costruzione di un reciproco amore oblativo e al dialogo.

Il dialogo è l'elemento fondamentale affinché la coppia possa scambiarsi idee, sentimenti e progetti per il proprio futuro di famiglia. È importante che l'uno esprima all'altra i propri sentimenti, anche se sono negativi. Non per offendere l'altra persona, ma per renderla partecipe di un proprio stato d'animo, di un proprio vissuto.

Su queste basi potrà esistere tra i due quella unione profonda che ci richiama alla mente la parola biblica che Dio "maschio e femmina li creò".

** Psicologa psicoterapeuta, direttore del Consultorio familiare bolognese*

Quando sai che sei felice, fai così

Vi chiamerò dalle genti

Il 16 ottobre scorso, a Bologna, nella parrocchia di S. Giuseppe, Carlo Muratori e Salvatore Talacci hanno emesso la professione perpetua. A loro abbiamo chiesto di raccontarsi e di provare a spiegarci quanta felicità c'è in questo impegnativo atto.

Salvatore è nato a Montefiore Conca, in provincia di Rimini, 37 anni fa. Ha compiuto studi professionali e ha lavorato come tornitore, elettricista ed anche come cameriere. Racconta così la nascita della sua vocazione: *"Ho sempre vissuto in campagna conducendo una vita semplice, aiutando mio padre. A circa 20 anni mi sono avvicinato al Signore in modo molto profondo e ho avvertito la nostalgia degli anni persi quando, durante l'adolescenza, avevo frequentato poco la chiesa e mi ero allontanato dalla fede. Mi ha sempre colpito la prima lettera ai Corinzi, in cui Paolo dice che chi è sposato deve fare in modo di piacere alla moglie o al marito, chi non è sposato deve invece avere un cuore libero da offrire totalmente al Signore. Ecco, io pensavo che la mia vita sarebbe stata di consacrarmi al Signore come laico: avrei potuto essere segno nella mia parrocchia, fra i miei amici, nel lavoro. Però, vivendo nel mondo con tante difficoltà e tanti problemi, ho capito che ciò non sarebbe stato facile: mi lasciavo prendere dal lavoro, dai tanti impegni. È stato*

grazie all'incontro con un frate cappuccino, Crispino Lanzi, che ho trovato il coraggio di cambiare e di lasciarmi andare. Ho finalmente capito che questa era la mia vita e che avrei dovuto provare. Mi sono trovato bene e così ho lasciato il lavoro e mi sono buttato".

Veniamo ora a Carlo, nato a Cesena 28 anni fa. È entrato nel-



la famiglia dei Cappuccini nel 1992 dopo un percorso formativo svolto tutto all'interno dei gruppi scout. Dopo la professione perpetua, è ora a Faenza per seguire la pastorale giovanile della parrocchia.

Ecco come si racconta: *"Ho avuto una vita abbastanza travagliata prima di entrare in convento. A 17 anni sono uscito di casa e ho preso la qualifica di tecnico di laboratorio. Ho scelto di fare il sottufficiale e, al termine dei due anni di servizio militare, ho girato l'Europa per altri due anni. Mi sentivo la voglia di fuggire, di non stare a guardare troppo la realtà. Quando sono tornato, ho fatto alcuni lavoretti come meccanico e cameriere. Poi è iniziato un dialogo con il prete che mi seguiva negli scout e ho avvertito che qualcosa dentro di me stava iniziando a cambiare. Ho incontrato a Cesena padre Lino e, in una settimana, ho deciso di entrare in convento. All'inizio senza troppe motivazioni, poi ho scoperto di trovarmi bene. Ho sempre studiato anche*

Il cammino di fede di due nuovi fratelli

conversazione con CARLO MURATORI e SALVATORE TALACCI
a cura di MONICA ZANELLA



Una immagine della cerimonia della Professione di Carlo Muratori e Salvatore Talacci

se non per diventare sacerdote: non me la sentivo e capivo che non era la mia vocazione. Tra i frati mi sono sentito libero di essere quel che ero".

Sorella felicità

In questa scelta di vita che ruolo ha, e ha avuto, la ricerca della felicità?

Carlo: *"Di carattere sono vivace, allegro; in convento sono conosciuto per le risate. Io, più che felicità, la chiamerei gioia. Se sei contento dentro, gioioso anche in mezzo alle difficoltà, la tua gioia si manifesterà anche agli altri. Sono inoltre convinto che chiunque si consacri al Signore, da sacerdote o religioso, deve dare gioia".*

Ma per voi che cos'è la felicità?

Carlo: *"È un lasciarsi andare non ai propri pensieri o alle proprie voglie ma a quello che il Signore regala. Nel momento in cui ho avuto tutto, quando ero libero di fare quel che volevo, quando andavo in giro per l'Europa e avevo disponibilità di*

denaro e potevo comprarmi quel che mi pareva, non ero contento. Questa constatazione per me è stata importante.

La felicità non è uno stato d'animo, non è euforia passeggera, ma è radicata all'essenziale, è essere contenti di ciò che si ha e soprattutto di ciò che si è".

Salvatore: *"Credo che ognuno di noi, alla fin fine, cerchi di essere contento, cerchi la felicità; ma questa non si trova nell'avere tanti beni. Sant'Agostino scrive di aver cercato la felicità senza trovarla e poi, quando ha incontrato il Signore, ha detto quella frase famosa: 'Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, Signore'. La felicità non è data dal molto, ma dal saper fare tesoro del poco che si ha e saperlo valorizzare. La nostra felicità è anche saper conoscere in profondità noi stessi, sapere da dove veniamo, chi siamo, dove stiamo andando, sapere che Dio ci ha amati e ci ha creati, che per noi ha pensato delle cose grandi. La nostra felicità credo nasca dal riuscire a realizzare quello che Dio ha pensato per noi. Se abbiamo troppe cose, spesso ci distraiamo, non sappiamo cogliere il bel-*

lo, non sappiamo vivere questa nostra vita in profondità".

Il frutto di una ricerca

Ed è nella ricerca di questo che tu, Salvatore, hai scelto di diventare sacerdote?

"Sì, io nella mia vita cercavo la felicità e la ricercavo nel lavoro. Lavoravo tantissimo, ero appassionato di meccanica, di elettricità; poi vedevo che guadagnavo e mi piaceva comprarmi tante cosette. Magari mi si rompeva la macchina e per me era una gioia andare a comprare il pezzo di ricambio e passare il sabato a lavorarci sopra. Però ogni tanto mi fermavo e mi chiedevo: 'Che cosa sto facendo?', e mi sentivo un po' vuoto. Mi sembrava di sprecare la vita, mi mancava qualcosa: era il Signore che si faceva sempre più strada nella mia vita e mi chiamava. E allora ho voluto rispondere a questa chiamata".

Per voi è giusto perseguire la felicità personale o è meglio piuttosto lasciarsi guidare dal dovere e dalla ricerca della felicità altrui?



Carlo: *“Non credo che la felicità possa essere messa sulla bilancia e pesata. Inoltre, perché la mia felicità non può essere anche la felicità degli altri? Dico sempre: ‘Quando sei contento non puoi non dirlo agli altri’. È certo che ti accorgi subito se si tratta di gioia vera perché, se la gioia non è legata alla carità, non porta frutto. Quando subentra l’egoismo, cessa la felicità. Se mi proiettavo in una scelta matrimoniale, avvertivo che per me sarebbe stata riduttiva. Mi sembrava insufficiente amare solo poche persone. Se la mia vocazione è questa, diventa una vocazione alla gioia”.*

Salvatore: *“La felicità non può essere un fatto egoistico. È per questo che dobbiamo, in ogni momento, essere uniti al Signore, confrontarci con lui e con la sua parola, confidare nel suo aiuto. Dentro di noi si annida sempre dell’egoismo e allora dobbiamo stare attenti e vedere per quale motivo facciamo le cose e ricordare che Gesù nei nostri confronti è stato capace di un amore puro, non ha cercato gratificazione”.*

A cosa vorresti dedicarti nella

tua missione sacerdotale?

Salvatore: *“Il mio sogno è sempre stato quello della missione, ma dovrò prima completare il mio cammino e valutare la cosa anche con i superiori. Mi piacerebbe anche impegnarmi nel settore degli emarginati, dei poveri, essere segno, pastore, guida, punto di riferimento, divenire cappellano in un ospedale. Mi voglio però affidare al Signore e andare dove c’è bisogno e lasciarmi guidare dai superiori”.*

Come si fa ad essere buoni sacerdoti? E un buon sacerdote può essere felice?

Salvatore: *“Un buon sacerdote è colui che è pastore, che si prende cura del popolo di Dio, che, sul modello di Gesù, sa dimenticare se stesso per donarsi agli altri. Gesù nell’ultima cena ha detto: ‘Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi’. Il vero sacerdote è colui che prende alla lettera queste parole, che offre la sua vita al servizio di chi ha bisogno, che sa andare al di là del proprio egoismo, dei propri piaceri. Credo che ci sia più gioia nel dare che*

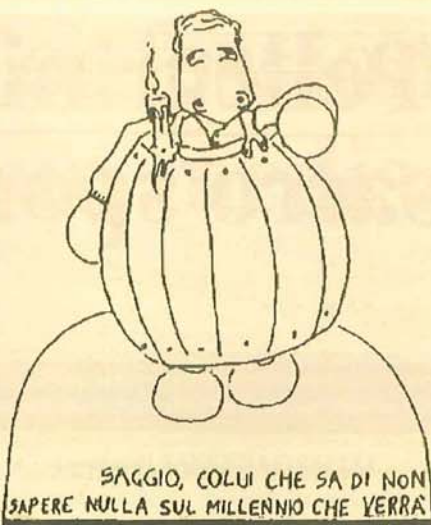
nel ricevere. Anche la vita del sacerdote può essere difficile, ma Gesù ha detto di non essere venuto a portare la pace sulla terra ma la guerra; vuole cioè che non si stia a braccia conserte ma che ci si impegni per il Regno. Noi saremmo tentati di condurre una vita comoda e invece dobbiamo saperci impegnare, offrire la vita per gli altri, portare gli uomini al Signore. Oggigiorno ci sono molte persone disorientate: ecco, il sacerdote e il religioso devono trasmettere con l’esempio la felicità che hanno trovato nell’incontrare il Signore”.

Di cosa ti occuperai invece tu, Carlo, come frate, visto che non è tua intenzione divenire sacerdote?

“Mi occupo di ragazzi. Mi sono scoperto adatto a lavorare con loro, forse grazie anche all’esperienza scout, alle letture che ho fatto. I superiori hanno avuto fiducia in me e mi hanno messo a lavorare nella parrocchia più grande che abbiamo, piena di giovani: per essi, nei prossimi tre anni, mi impegnerò a tempo pieno, poi si vedrà...”.



ESPERTO DI STATISTICA CHE STILA OGNI SORTA DI CLASSIFICA DEL MILLENNIO



SAGGIO, COLUI CHE SA DI NON SAPERE NULLA SUL MILLENNIO CHE VERRA'



DEPRESSO CHE RIASSUME IN UN'UNICA IMMUTABILE ESPRESSIONE: PASSATO, PRESENTE E FUTURO

SERIE FINE MILLENNIO



OPPORTUNISTA CHE CERCA DI FAR SOLDI CON LA SCUSA DELLA FINE DEL MILLENNIO



VEGGENTE CHE CERCA DI FAR SOLDI PREVEDENDO QUELLO CHE ACCADRA' NEL PROSSIMO MILLENNIO



CATASTROFISTA CHE CERCA DI FAR SOLDI PER GODERSI L'ULTIMO SCAMPOLO DI ESISTENZA DELL'UMANITA'



INFORMATO A CUI QUESTA STORIA DI FAR SOLDI NON SEMBRA PROPRIO UNA NOVITA' DI FINE MILLENNIO



MAJORANA - ULTIMA VIGNETTA DEL MILLENNIO DOVE SI PRECONIZZA CHE ANCHE IL PROSSIMO MILLENNIO AVRA BISOGNO DI UNA BUONA DOSE DI UMORE PER ESSERE AFFRONTATO

Pellegrini del sacro sponsor

*Florilegio di fine millennio,
per riflettere sul cammino
compiuto dall'umanità fino ad ora
e sul futuro che stiamo costruendo.*

a cura di LUCIA LAFRATTA

Meditazione buddista per cinquemila al palasport. Pubblicità all'evento su radio, giornali, televisioni, internet. Personaggi famosi - per lo più attori, cantanti, sportivi, i modelli di vita ai quali la gente si ispira, che la gente ascolta e cerca di imitare - si dichiarano seguaci del Buddha e del Dalai Lama, inneggiano ai benefici di una condotta di vita "spirituale, distaccata dalle cose, più essenziale". Scrivono le loro memorie, descrivono i cambiamenti avvenuti nella loro esistenza grazie alla meditazione quotidiana in libri che invadono il mercato. Vendendo milioni di copie a coloro che fino a ieri hanno riso di messe, liturgie, appelli del Papa, ritiri spirituali e tutto l'obsoleto armamentario cristiano cattolico per quella che si soleva definire salvezza dell'anima, e che ora si chiama ecospiritualità, ricerca del karma, equilibrio tra corpo e mente.

Mentre la spiritualità del Buddha marcia trionfalmente nelle pianure "ricche e disperate", si legge la notizia dell'apertura della pizzeria *La stella del mattino*, che due preti gestiscono in un quartiere operaio di Torino. Con tanto di statua della Madonna, quadri di santi, arredamento in stile medievale, musiche d'epoca, soffitto raffigurante un cielo stellato. Per porgere la parola di Cristo in modo nuovo, per entrare in contatto con coloro, e sono i più, che

non mettono piede in chiesa, ma in pizzeria sì e spesso. Capitando da quelle parti, merita una visita, se non altro per conoscere il nome delle pizze, che immaginiamo in tema: La Trinità pomodoro, mozzarella e origano, Turrus Eburnea solo mozzarella, Corpus Christi solo pomodoro.

"... per aiutare il tuo cucciolo a sviluppare al massimo le sue potenzialità per condurre una vita sana, lunga e felice, rafforzando le sue difese e favorendo il corretto sviluppo in ogni fase della crescita": il cucciolo è un cucciolo di cane, che il padrone ama sopra ogni cosa e al quale egli desidera, secondo la pubblicità di



una specifica linea alimentare, "dare il miglior futuro possibile". E perciò si prende cura della sua igiene dentale, della salute della pelle e del pelo, gli somministra "una speciale miscela di vitamine e ingredienti in grado di aumentare il livello degli antiossidanti" necessari per le difese naturali. Non sia mai detto che i francescani non amano gli animali, ma sia concesso di restare un po' perplessi di fronte all'affermazione che un cibo per cani può "aiutarti a dare il miglior futuro possibile al tuo cane".

L'ultima frontiera del marketing: le scuole. Negli USA, dove gli istituti si sostengono con fondi propri che ovviamente non bastano mai, grandi aziende di articoli sportivi, computer, caramelle, bibite finanziano con milioni di dollari le attività scolastiche. Così la scuola può avere aggiornati strumenti informatici, attrezzature sportive, palestre e tutto ciò che serve per le proprie attività. A patto che gli studenti facciano pubblicità all'azienda, indossando magliette con il suo inconfondibile logo, o che nelle macchinette distributrici di bevande la sola bibita sia quella dello sponsor. Con i loro mezzi di rilevamento, gli analisti verificheranno quale ritorno di vendite deriva da questi investimenti "culturali". Se gli Stati Uniti anticipano, nel bene e nel male, il nostro futuro, prepariamoci a vedere i nostri figli circolare come pubblicità viventi, in cambio di abbonamenti a internet, palloni da basket e quant'altro sia necessario per la sopravvivenza scolastica.

Confessioni di un mediano

Nella vita si incontrano canzoni che esprimono i nostri pensieri meglio delle nostre stesse parole. Sono incontri casuali, il più delle volte. Frutto di coincidenze che possono, a seconda dei casi, essere ricondotte agli ambiti del fato o della Provvidenza.

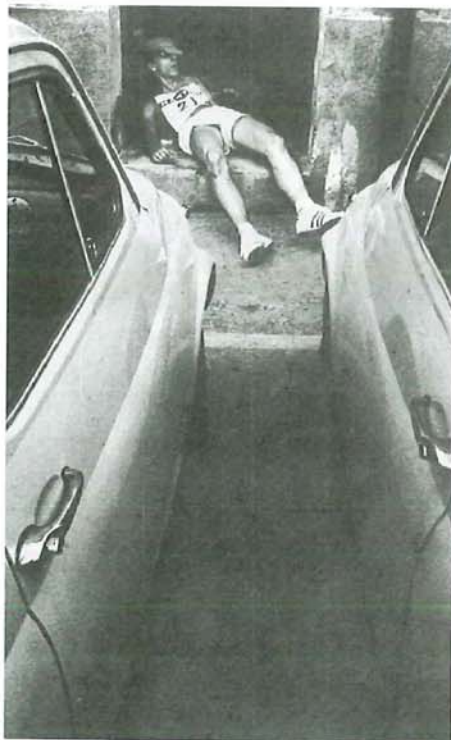
Dopo un anno di indebite intromissioni nel mondo della musica giovanile, allo scopo di svelarne la profondità dei messaggi a quei quattro lettori che non se ne fossero accorti, non sapevo a quale canzone o a quale autore rivolgermi per chiudere per così dire in bellezza. I pezzi da novanta non mancavano: del poliedrico Battiato e del "sudamericano" Paolo Conte, ad esempio, ho quasi tutta la discografia. Non solo: oltre a questi mostri sacri, non disdegno i ritmi ripetitivi dei CSI o degli Almamegretta. C'era solo l'imbarazzo della scelta, quando salta fuori Ligabue col suo ultimo album, la cui bandiera è quel *Una vita da mediano* passata tante e tante volte nelle radio del Belpaese negli ultimi tempi. Ecco la canzone della Provvidenza.

Una vita da mediano, a recuperare palloni, nato senza i piedi buoni, lavorare sui polmoni. Una vita da mediano con i compiti precisi, a coprire certe zone, a giocare generosi. Sempre lì, lì nel mezzo, finché ce n'hai stai sempre lì. Una vita da mediano, da chi segna sempre poco e il pallone devi darlo a chi finalizza il gioco. Una vita da mediano, ché natura non ti ha dato quello spunto della punta né del 10: che peccato!...

Sembra scritta per me e, proba-

a cura di SAVERIO ORSELLI

bilmente, per tanti miei simili, che la volontà gliela mettono sempre, ma non hanno avuto in dono i "piedi buoni" per il guizzo che fa saltare di gioia la folla. Gente - i mediani - che sa di esserlo ma sogna di fare meraviglie, che spera sempre nel colpo di classe - ne basterebbe uno solo, da ricordare e raccontare -



per cambiare il normale in fenomenale.

Il mediano di Liga è uno che corre, corre sempre - è sempre così per ogni mediano - e si consuma in fretta. Così come succede a ognuno di noi mediani della vita. Corre, si impegna e arriva persino a vincere i mondiali, come è capitato a Oriali quasi diciotto anni fa, dice la canzone. Un po' scarsa come soddisfazione, se vogliamo. Persino un po' troppo rara.

Forse mondiali non lo saremo mai, né come scrittori disegnatori, o cantanti e, forse, non avremo neppure un giorno da leoni da ricordare; ma che importa. *Sempre lì, lì nel mezzo, finché ce n'hai stai sempre lì, lì nel mezzo...* Un vero mediano è fatto così, ogni volta è una vittoria da festeggiare e subito dimenticare, superata da altre prove. Portare palla è un imperativo al quale non sappiamo - o forse non possiamo - resistere e, con il solito impegno, passiamo sempre ad una nuova azione di gioco.

In una società di gente che cerca disperatamente l'originalità in gesti di massa o che passa il proprio tempo a telefonare ad altri che non sapevano come passare il proprio tempo, sentirsi ed essere mediani *sempre lì, lì nel mezzo* del gioco, è davvero una soddisfazione. E chissà che non succeda pure a noi come ad Oriali che, finito di giocare, è diventato punto di riferimento per tanti giovani.

Ciao Liga, e butta la palla avanti ma senza saltare il centrocamp!

I nostri limiti organizzano la comunità

Una vecchia e un bambino

Recandomi e ritornando dal lavoro in autobus, in orari a volte coincidenti con quelli di entrata e di uscita dalle scuole, mi capita spesso di ascoltare involontariamente i dialoghi che avvengono fra adulti e bambini. Uno fra i tanti ha avuto per protagonisti una nonna ed un nipotino, saliti sul mio stesso autobus alcune fermate dopo la mia. Il bambino, un maschietto di circa cinque anni, vedendo la nonna che obliterava il biglietto, le ha chiesto: "Nonna, ma perché foriamo il biglietto?" E la nonna ha risposto: "Perché altrimenti, se ci scoprono, ci fanno la multa".

Ho riflettuto più volte riguardo a quel dialogo, cercando di immaginare quale visione delle cose esso aveva contribuito a costruire in quel bambino. Quella nonna era certamente animata dalle migliori intenzioni e pensava che le sue parole insegnassero al nipotino che dobbiamo pagare i servizi di cui usufruiamo. Ma, anche se involontariamente, il suo messaggio, indicando nella paura di una sanzione la ragione del comportamento tenuto, non poteva aiutare quel bambino a crescere nella responsabilità. Quella risposta infatti suggeriva inevitabilmente una visione delle cose secondo la quale siamo costretti a pagare i servizi per evitare il rischio di venire scoperti e che, di conseguenza, saremmo più liberi se potessimo non pagarli affatto. Pur senza volerlo, quella nonna ha perso un'occasione educativa preziosa: avrebbe infatti potuto offrire al nipotino l'opportunità di capire quanto

di ANGELO ERRANI

sia utile l'autobus, che ci evita la fatica e l'esposizione al brutto tempo e al traffico; avrebbe inoltre potuto raccontare di un tempo in cui questa possibilità non esisteva e gli spostamenti erano più difficili; avrebbe infine potuto



contribuire al formarsi in quel bambino della consapevolezza che il buon funzionamento di un servizio e di un'istituzione dipende necessariamente anche dal comportamento di chi ne usufruisce.

Finché sono piccoli, i bambini rivolgono agli adulti tante domande: vogliono capire, attraverso le risposte delle persone di cui hanno fiducia, come funziona il mondo in cui si sono venuti a trovare, un mondo alla cui costruzione essi non hanno potuto partecipare. Noi spesso rispondiamo loro senza troppo pensare, ritenendo forse che non capiscano o che le nostre parole non avranno conseguenze.

Succede poi che quegli stessi bambini, crescendo, smettono di interrogarci: evidentemente o hanno già capito tutto o ritengono che noi non abbiamo più risposte utili da offrire. Poi ci accorgiamo, purtroppo, che molti hanno imparato molto bene la lezione, il cui contenuto più o meno si riassume in un concetto di libertà che coincide col far quel che ci pare e in un'idea di regole come prigione della libertà individuale.

Il limite da non dimenticare

I nostri bambini stanno crescendo in anni di enfasi della libertà individuale e dei diritti del singolo, un'enfasi che nasconde il rapporto fra la persona, ogni persona, e la rete delle relazioni sociali. L'io diventa astratto, come se potesse vivere separato dal contesto di appartenenza e dal rapporto con gli altri, come se potesse rispondere di se stesso



solamente a se stesso. Secondo questa visione delle cose, i diritti individuali apparterrebbero alla persona singola o, al massimo, ad una categoria sociale. Di conseguenza, l'autonomia è pensata e vissuta come rivendicazione dei propri diritti e come lotta quotidiana per farli valere su quelli degli altri, che limiterebbero i nostri.

Parliamo di diritti come se questi fossero una proprietà privata, rivendicandoli come dovuti e, così facendo, dimentichiamo e cancelliamo la necessaria relazione fra diritti e doveri e fra autonomia e dipendenza. Affermazioni del tipo *Me lo devi* o *È un mio diritto*, ricorrenti nella quotidianità dei nostri rapporti, testimoniano un riferimento concettuale basato su di un'astrazione giuridica del diritto, che nasconde la concretezza della nostra dipendenza reciproca e il riconoscimento del bisogno che abbiamo gli uni degli altri. Appiattendo poi la relazione a qualcosa di dovuto, annulliamo le differenze di età, di ruolo, di opportunità materiali e culturali, che, nei rapporti fra le persone, richiamano l'assunzione di responsabilità.

L'esaltazione dell'autonomia, intesa come autosufficienza, ci fa pensare al limite come ad un dramma: i limiti degli altri sarebbero una colpa ed i nostri una insopportabile inadeguatezza da nascondere. L'abuso di sostanze che modificano la personalità, come alcool e droghe, l'astensione o l'abuso nell'alimentazione,

come l'anoressia e la bulimia, sono collegabili, oltre che a condizionamenti consumistici indotti dal mercato, alla paura di far trasparire i nostri limiti, di cui pensiamo che ci si debba vergognare.

Scoprire gli altri come bisogno

Se non offriamo ai nostri bambini e bambine l'occasione di scoprire e di praticare abitualmente il bisogno che tutti abbiamo gli uni degli altri, essi non potranno che crescere pensando di poter far tutto da soli e, incontrando il limite che ogni esperienza comporta, nella paura della vita.

Ma avere dei limiti è poi proprio una tragedia? Marco Orsi (*Educare ad una cittadinanza responsabile*, 1999) invita a riflettere sul significato originario della parola: *limes* nella lingua latina indicava il sentiero che faceva da confine fra i terreni agricoli e, quindi, non significava ostacolo, ma regola, organizzazione ordinata; *limen*, altra parola con la stessa radice, non significava barriera, ma soglia della casa. Si tratta di parole che richiamano dunque la responsabilità verso gli altri e l'appartenenza ad una casa comune, il pianeta sul quale

viviamo, che i bambini e le bambine debbono poter imparare a conoscere, di cui debbono avere l'opportunità di scoprire le regole, che debbono avere la possibilità di

imparare ad amare e custodire per le generazioni future.

Paradossalmente il limite può essere superato solo accettando i limiti: dall'accettare i limiti posti dall'ambiente, dall'accettare le regole poste dalle relazioni interumane dipende infatti la qualità della vita e, in stretta relazione con quella degli altri, anche la nostra libertà. Non possiamo accettare della vita solo una parte, poiché non è umanamente possibile vivere senza incontrare anche problemi e sofferenza, ed è importante per i nostri bambini e le nostre bambine imparare ad integrare opportunità e difficoltà, la loro storia con la storia degli altri.

Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza o paura, sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un'unità indivisibile. Così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio perché essa perde allora la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria. (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano, 1985).

Partitura per un matrimonio

Scenario: il prato con visuale del monte Shonkolla.

Costumi: quelli di tutti i giorni.

Scena prima

Mercato: distribuiti senza un ordine preciso mucchi di mercanzie con vicino i relativi venditori. Tutti urlano per attirare l'attenzione. Uno vende abiti, un altro magliette, un terzo orologi e bigiotteria varia, un quarto saponette, sapone e profumi di odori indefiniti. Siamo nel reparto del mercato chiamato: mercanzia personale. Gente che gira tra una mercanzia e l'altra.

Entrano due ragazze che parlano tra loro fitto fitto mostrando di essere eccitate e allegre. Una è prossima sposa, l'altra la sua amica del cuore che le farà compagnia fino alla soglia della casa nuziale.

Ad una certa distanza seguono due ragazzi molto taciturni, sembrano piuttosto preoccupati. Uno è prossimo sposo, l'altro il suo amico del cuore che gli farà compagnia fino alla casa nuziale.

È il giorno in cui la ragazza può farsi comperare dal suo promesso tutti i regali possibili ed è il giorno in cui il ragazzo deve sfoderare tutta la sua pazienza e il gruzzolo che ha pian piano accumulato proprio per questa circostanza.

Amica: "Ecco, cominciamo da qui. Guarda questo bel vestito per il giorno delle nozze, di coto-



ne finissimo e candido, guarda quante pieghe e che orlatura tutta ricamata".

Sposa: "Bello certo, ma prima guardiamoli tutti poi sceglieremo. Ti ricordi quello della Wolette Tinsae come era bello: non vorrei fare meno figura di lei". Il tempo qui non ha valore, quindi, con flemma esasperante, vengono passati in rassegna tutti, finché la scelta è fatta.

A questo punto si avvicina l'amico dello sposo e cerca di farle scegliere un modello più economico. Sa che è perfettamente inutile, ma è cultura, per cui lo sposo entra in scena e paga.

Sposa: "Passiamo al reparto scarpe. Voglio quelle che vanno di moda e che ho visto al mercato di Hosanna". Sono quegli scarponcini che fanno apparire le meno dotate come due fiammiferi ambulanti. Ora questo inconveniente è superato perché vanno di moda i vestiti fino alla caviglia. Prima, per una ragazza, il canone della bellezza era un fisico pieno di tanta grazia di Dio specialmente nei punti strategici. Ora si sta registrando

*Scenette di vita
di Sadama
con giovani sposi*

di SILVERIO FARNETI



Scene di mercato in Kambatta Hadya

un grande consumo di limoni e aceto perché le solite immagini della vostra televisione stanno influenzando anche il canone di bellezza etiopico.

Amica: "Ho trovato, ecco: questo paio ti coprirà anche le caviglie. Farai un po' fatica a camminare, ma tutte te le invidieranno". Solita scena dell'amico dello sposo che, dopo un tentativo inutile, fa cenno allo sposo di pagare e lui paga. Ma la faccenda delle scarpe non è ancora finita. Sono arrivate sul mercato quelle sportive che sembrano tanti carri armati.

Amico: "Ma cosa te ne fai di due paia di scarpe quando durante tutto il santo giorno stai sempre scalza?"

Amica: "E tu vorresti che la mia amica portasse sempre lo stesso paio tutte le volte che va al mercato, alla chiesa o a qualsiasi festa? Cosa direbbe la gente?". E lo sposo paga.

Amica: "Ora andiamo per l'orologio e per gli orecchini". La scelta è lunga e difficile perché tra i dieci e i cinquanta Birr ce n'è una gamma che non finisce mai, dai più strambi ai più complicati. "Ecco, io prenderei questo, il quadrante non ha i numeri molto chiari, però è tutto un disegno multicolore che fa spicco. E poi che cosa te ne importa dell'ora, l'importante è fare figura". E lo sposo paga.

Le due ragazze si dirigono verso il reparto magliette; sono in mostra, appese ad una stanga sorretta da due pali. Tutto ciò che

non viene smerciato da voi ce lo ritroviamo qui dopo un anno o due. Le magliette sono tutte impiastricciate di figure più o meno note. Chissà quante ne verranno stampate per questo terzo millennio che ormai sta rompendo da tutte le parti. Anche il parroco di Wassera per il centenario di S. Teresa, patrona della prima missione in Kambatta-Hadya, ha voluto mettere sul mercato una maglietta con la figura della santa, prezzo 25 Birr, progressivamente ridotto ad alcuni Birr. Si vede che c'è ancora una giacenza, perché è rimasto l'unico che sportivamente e coraggiosamente le indossa e lo farà, penso, fino ad estinzione della merce; tutto a servizio del bene, per carità.

Amica: "Quante ce ne sono e che belle! Guarda questa tutta ricamata intorno al collo, oppure quest'altra sagomata proprio per farti fare un figurone; perché c'è poco da dire: tua madre ti ha fatta veramente bene. Non ti piacciono? Allora questa a tre colori? Ma che cosa hai che non scegli?"

Sposa: "Ma non vedi che non c'è Maradona?". Ero sicuro di aver capito male, invece avevo capito benissimo. Allora andava di

moda; ora nessuno sa che sia esistito un tale chiamato Maradona. Questa volta lo sposo avrà ringraziato Maradona perché l'ha scampata. Si è poi svenato per altri arti-

coli che attiravano l'attenzione delle due ragazze.

I due promessi si lasciano senza un saluto; anche questa è cultura. Al contrario degli altri due che si salutano calorosamente.

Scena seconda

Interno di una casa, una decina di giorni dopo il matrimonio. Lui e lei seduti su piccoli sgabelli di fronte ad un tavolino sopra il quale ci sono focacce di cocciò e cavoli. Lui mangia in silenzio, piuttosto imbronciato.

Lui: "Beh! È tutto qui quello che mi dai da mangiare? Questo è un cibo da Quaresima o, peggio ancora, da stagione delle piogge quando le scorte di cereali sono al lumicino e bisogna adattarsi a tutto. Cominci molto male il tuo lavoro nella nostra nuova casa".

Bisogna notare che, dopo le nozze, per una settimana la sposa è tenuta in casa, non lavora, è trattata come una signora. Questo è reminiscenza di un costume che molti anni fa esisteva in Kambatta-Hadya e chissà in quanti altri posti, quando le spose venivano rapite. Era per farle accettare una vita che non avevano scelto liberamente. Ora questo costume va scomparendo come quell'altro che vuole la moglie prima servire il marito e poi man-

giare da sola.

Lei: "Ah sì, e dove vado a prendere i soldi per comperare il cibo che desideri se tu, da quando ci siamo sposati, non mi hai dato un centesimo? Ricordati che sei tu che devi mantenermi. Ho dovuto usare i soldi che le mie amiche mi hanno regalato e tu sai che quei soldi sono miei e solo miei. Al mercato la merce non si compera con le chiacchiere".

Lui: "Brava, qui ti volevo. Se tu non mi avessi



fatto spendere tutti quei soldi in regali, avrei potuto dartene abbastanza per mangiare meglio. Credi forse che i soldi crescano tra l'insuet come i cavoli?".

Prime scaramucce della vita matrimoniale. Poi lei si organizzerà come tutte le donne e se anche il marito si troverà a corto di quattrini, cosa che capiterà spesso, troverà sempre il modo di tirare avanti. Qui le donne sono veramente in gamba.

E venne il giorno del battesimo

La prima pietra

Durante la quaresima del 1997, assieme a Maurizio e a diversi suoi aiutanti, siamo arrivati nel luogo che il governatore della zona ci ha affidato, la collina chiamata "Kapparsa", per impiantarvi la nostra missione. Una collina completamente spoglia, piena di un'erba dura, alta circa mezzo metro. Nel punto più alto della collina c'era una corona di eucaliptus che sembrava volerci riparare dal vento e dalle bufere. Qui abbiamo piantato la nostra tenda e portato la macchina e il camion.

Maurizio ha lavorato fino a Pasqua per portare fino alla missione l'acqua da una sorgente distante circa un chilometro. Poi, costruito un capannone di 7x6m, ha fatto ritorno a Hosanna nella sua officina.

Non molto tempo dopo, è arri-

La benedizione della Croce il giorno di Pentecoste del 1997



vato dall'Italia Marcello e insieme siamo venuti a Gassa Chare. Dopo aver messo un po' d'ordine nel magazzino fra letti, cucina economica, tavoli, strumenti di lavoro, abbiamo cominciato a guardarci attorno soprattutto per dare una sistemata alla montagna incolta che ci era stata affidata.

Pensavamo di dover fare tutto da soli: ci era stato detto che la gente non sarebbe venuta a lavorare poiché il lavoro continuativo sotto padrone veniva considerato una attività da schiavi. Invece il numero degli operai è andato aumentando. Soprattutto il numero dei giovani.

Ci siamo quasi subito chiesti quando e dove sarebbe stato possibile iniziare la preghiera domenicale. Io pensavo che il tempo migliore sarebbe stato ai primi di settembre con l'inizio del nuovo anno etiopico; Marcello invece mi ha detto: "Penso che la

prossima festa di Pentecoste sia un'ottima occasione per iniziare!". L'idea mi è piaciuta subito perché la Pentecoste, giorno in cui è nata la Chiesa, era quanto mai vicina. Ma mi chiedevo: "Verrà qualcuno?".

Da una Pentecoste all'altra

Abbiamo iniziato a preparare l'occorrente per la celebrazione, che non sarebbe stata altro che innalzare una grande croce in un posto ben visibile della nostra collina, spiegarne il significato, benedire la croce e i fedeli e rimandarli a casa. Abbiamo anche invitato il catechista Hailè Michael, uno dei più collaudati catechisti del Wolaita e un gruppo di cattolici di Zima Waruma perché ci aiutassero nel canto.

La mattina del giorno di Pentecoste il cielo era coperto di grossi nuvoloni scuri con nebbia e freddo. Arrivato il tempo della cerimonia, alle nove del mattino, eravamo circa una ventina di persone. Mentre ci dirigevamo al luogo dove dovevamo piantare la croce, qualche pensiero oscuro mi attraversava la mente: "Riusciremo ad impiantare qui una comunità cristiana?". Le poche persone accorse e le grosse nuvole che solcavano il cielo non sembravano incoraggiare troppo.

Dopo due anni e mezzo di catechesi tenuta tutte le domeniche da Marcello e dal catechista Benchelè, tutte le paure sono svanite, a conferma di quanto avevo toccato con mano nella nostra precedente missione del Kambatta-Hadya. È Dio che chiama quelli che vuole ed è Dio che forma la comunità cristiana nonostante l'inadeguatezza dei nostri mezzi.

Marcello ha faticato molto in questi due anni anche per la mancanza di strutture. A volte la liturgia l'abbiamo tenuta sotto una veranda vicino alla nostra casa, oppure dentro la nostra

casa di fango quando era ancora in costruzione. Poi mons. Marinozzi ha costruito per noi una sala di 7x10m in blocchetti di cemento, ma assolutamente inadeguata.

Quest'anno la festa di Pentecoste si è svolta con un concorso eccezionale di gente, sotto un sole splendente e con soddisfazione di tutti. Il numero dei battezzati è stato di quarantacinque.

Di bocca in bocca

Ecco qualche impressione colta al volo:

- Sono venuta dietro suggerimento di un'amica. Sono convin-

ta che Dio mi ha chiamata per ascoltarlo e servirlo. Prima ero con il diavolo ora sono con Cristo. Sono molto contenta. Sono migliorata. Ora anche tutti quelli della mia famiglia vengono in chiesa".

- "Io ero pagano. Mi hanno colpito le parole del catechista e i canti che i cristiani di Zima Waruma hanno fatto. In questi due anni ho imparato molte cose. Il pensiero che più mi consola sono le parole che Marcello ha ripetuto più volte: "Siamo fatti per la vita e non per la morte".

- "Il giorno di Pentecoste di due anni fa ero presente con mia sorella Tajurev che ora è sepolta

La Chiesa di Zima Waruma, nel Dawro Konta



*La comunità
del Dawro Konta
si riconosce nei sacramenti*

di CASSIANO CALAMELLI

vicino alla chiesa. Abbiamo capito che la verità è in questa Chiesa poiché onora la Madonna. Ho imparato molte cose in questi anni sulla grazia del battesimo, cose che mi hanno aiutato molto. Tutta la mia famiglia ha ricevuto il battesimo”.

- “Ero presente il giorno di Pentecoste di due anni fa.

Nessuno mi ha chiamato, ma credo che Dio mi abbia ispirato. Non ero credente. Ora invece sono figlio di Dio. Che cose grandi ha compiuto in me il Signore! È stata una bella festa di Pentecoste. Ora i miei familiari frequentano tutti la nostra chiesa”.

Ora stiamo preparando al batte-

simo un altro gruppo di catecumeni. Con l'aiuto di Dio anche questa nuova comunità di Gassa Chare può rendere testimonianza della propria fede. Fra poco le Suore della Divina Provvidenza verranno a darci una mano: anche da loro ci attendiamo un grande impulso per l'apostolato e per le attività sociali.

L'armata brancaleone del villaggio globale

“We for Kambatta” è uno slogan ormai conosciuto ad Imola: si trova scritto sulle magliette indossate dai ragazzi che partecipano al Campo di lavoro missionario e sui manifesti appesi a “rumorosi” camion, che ogni anno durante l'ultima settimana di agosto e la prima di settembre girano per le strade della città a raccogliere materiale di recupero. Da quindici anni a Imola, e da più di venti in Romagna, i volontari che animano il Campo di lavoro missionario raccolgono fondi per lo sviluppo di alcuni progetti in Africa, per il progetto São Bernardo in Brasile e quest'anno anche per i terremotati in Turchia, anch'essa sede di missioni cappuccine.

Sei anni fa l'esperienza del Campo si è aperta al volontariato internazionale, in collaborazione



con lo S.C.I. (Servizio Civile Internazionale), un'organizzazione non governativa presente in diversi paesi del mondo che organizza, gestisce e coordina una fitta rete di progetti in diversi settori: sociale, ambientale, terzomondista. Così il Campo di lavoro missionario di Imola è entrato nella pubblicazione “Cento fiori”, insieme alle altre iniziative di volontariato, organizzate in diversi paesi dallo S.C.I..

Da sei anni, la già variopinta folla dei partecipanti al Campo si è ulteriormente allargata fino a sfiorare il centinaio di volontari. L'aria che si respira è indescrivibile e “inscrivibile” usando i limitati schemi delle parole. Persone di ogni età, nazionalità, fede religiosa, calcistica e altro cercano un linguaggio comune per tra-



smettere idee, impressioni, sentimenti. Naturalmente quasi mai è quello verbale; quasi sempre è la condivisione delle attività del Campo a creare miscele esplosive. Così si danzano le melodie bretoni e quelle dello Zimbabwe, si assaggiano il pollo al curry indiano, le frittelle alle patate polacche, si canta ogni tipo di inno o canzone popolare che faccia sentire tutti a casa, abitanti di un villaggio non individuabile sulla carta geografica.

È stupefacente come la voglia di comunicare e di capire spinga ad oltrepassare qualsiasi frontiera: è un'attrazione magnetica, una sana curiosità, la diversità che unisce. Fa venire, veramente, la pelle d'oca.

I temi trattati durante il Campo nei diversi momenti di attività (la vendita al mercatino, la raccolta di mobili, carta, vestiti nelle case degli imolesi, gli incontri con esperti e formatori, le animazioni serali) sono i più vari: la diversità,

il razzismo, la tolleranza, l'uso e il riuso, il riciclaggio, lo smaltimento e la differenziazione dei rifiuti, il debito dei paesi in via di sviluppo, le mine anti-uomo...

Il tutto, naturalmente, con i sot-

totitoli in inglesefrancesetedesco-
spagnolofinnicokambattinozim-
babweseturcomarocchinosenega-
lese...

Patrizia Bozza



Scrutando la terra e il paradiso

“Un Cantico italiano” hanno battezzato Ezio Raimondi e Alberto Bertoni la trasposizione poetica di Agostino Venanzio Reali, pubblicata da Book editore nel 1999 con interventi dei due critici, di Mario Luzi, Marisa Bulgheroni, Giovanni Pozzi. Una definizione consona alle intenzioni dell'autore che ha trasposto il *Cantico dei Cantici* dalla poetica ebraica alla propria, forgiando dalla materia della lingua italiana un'opera dal ritmo e dalle sonorità preziosi. Interessanti anche le circostanze della prima pubblicazione, avvenuta nel 1983 sulla rivista Forum/Quinta Generazione. L'esegeta, studente a Roma tra il '57 e il '62 alla Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico mentre era intimo di artisti e poeti, con il *Cantico* - licenziate le opere didattiche - osa lo svelamento di un'anima poetica, in passato affiorante solo a squarci.

Al poema biblico seguì la pubblicazione di tre sillogi, *Musica anima silenzio* (1986), *Vetrate d'alabastro* (1987), *Bozzetti per creature* (1988). Dopo la prematura scomparsa nel 1994, i Frati Cappuccini di Bologna scoprirono l'ingente patrimonio di 10.000 fogli, riscritture di 1.500 poesie, che il poeta aveva raccolto in vista di un'opera omnia, *Parabole del mio tempo*. In collaborazione con l'Ateneo di Bologna - Ezio Raimondi aveva già introdotto la raccolta *Vetrate d'alabastro* - avviene la pubblicazione del volume postumo *Nóstoi, il sentiero dei ritorni*, che contiene sillogi inedite e poesie già pubblicate su “Messaggero Cappuccino”.

a cura di LAURA CAFFAGNINI*

Con il *Cantico dei Cantici* prende avvio un lavoro di riedizione che dovrebbe divulgare le tre sillogi degli anni 80, ormai esaurite.

Di fronte alla scelta di un frammento del *Cantico* da commentare si è optato per l'ultimo: la fine, per ricercare un inizio. Una lettura ciclica che Agostino Venanzio Reali adottò in una delle due serie pittoriche della *Via Crucis*, dove il sepolcro della deposizione ha le sembianze di una culla. Introdotto dall'unico titolo nell'opera che presenta dei puntini di sospensione, *Tornami a sembra-*

Agostino Venanzio Reali in una simpatica immagine da lui stesso scelta per presentarsi in *Vetrate d'alabastro*, una delle raccolte di poesie pubblicate da Forum/Quinta Generazione



re... - libera traduzione di *berab... ûdemeb-leka...* (fuggi... sii simile) - suggerisce un ritorno a nuove somiglianze. Altri scarti rispetto alla norma: nel primo stico i *gannîm* ebraici (giardini) diventano *paradiso*, rinnovando il *pardes* persiano di 4, 13. Nel secondo - *fammi la tua voce riudire* - il prefisso iterativo del verbo, collegato direttamente al sostantivo *qôlek* (la tua voce), richiama il frammento *Caduti i piovvaschi*. Il participio ebraico *haberîm maqsîbîm* (gli amici attenti) si dilata in una proposizione articolata, come un *enjambement* a potenziare la forma verbale *si tendono*, felice scelta per comunicare la tensione dell'ascolto. Gli elementi della visione sinestetica finale - *profili, fragrano, monti, viola* - eco di icone poetiche: dai *profili limpidi e musicali*, alle *criniere dei monti viola*, ai *monti di glicine*, alla *fraganza di viole*.

Il paradiso di Amata, dunque, luogo di ritorni: all'Eden della Prima Alleanza con *l'albero fruttifero, i pomi saporosi* (4, 13) e colui che scende a gustarli (4, 17); alla Nuova Alleanza con *la vena del mio giardino pullula d'acque vive* (4, 15) risuonante Gv 7, 37-38; al cammino di YHWH sempre in cerca di un'Umanità - *fammi riudire la tua voce* - che anela al Volto, scrutando attraverso le parvenze sonore, cromatiche e odorose di una emblematica terra.

* Giornalista, si è laureata in lettere moderne all'Università di Bologna con la tesi: Agostino Reali, traduttore del *Cantico dei Cantici*

Tornami a sembrare...

Amato

Tu che soggiorni dentro un paradiso,
fammi la tua voce riudire: si tendono
gli amici in ascolto.

Amata

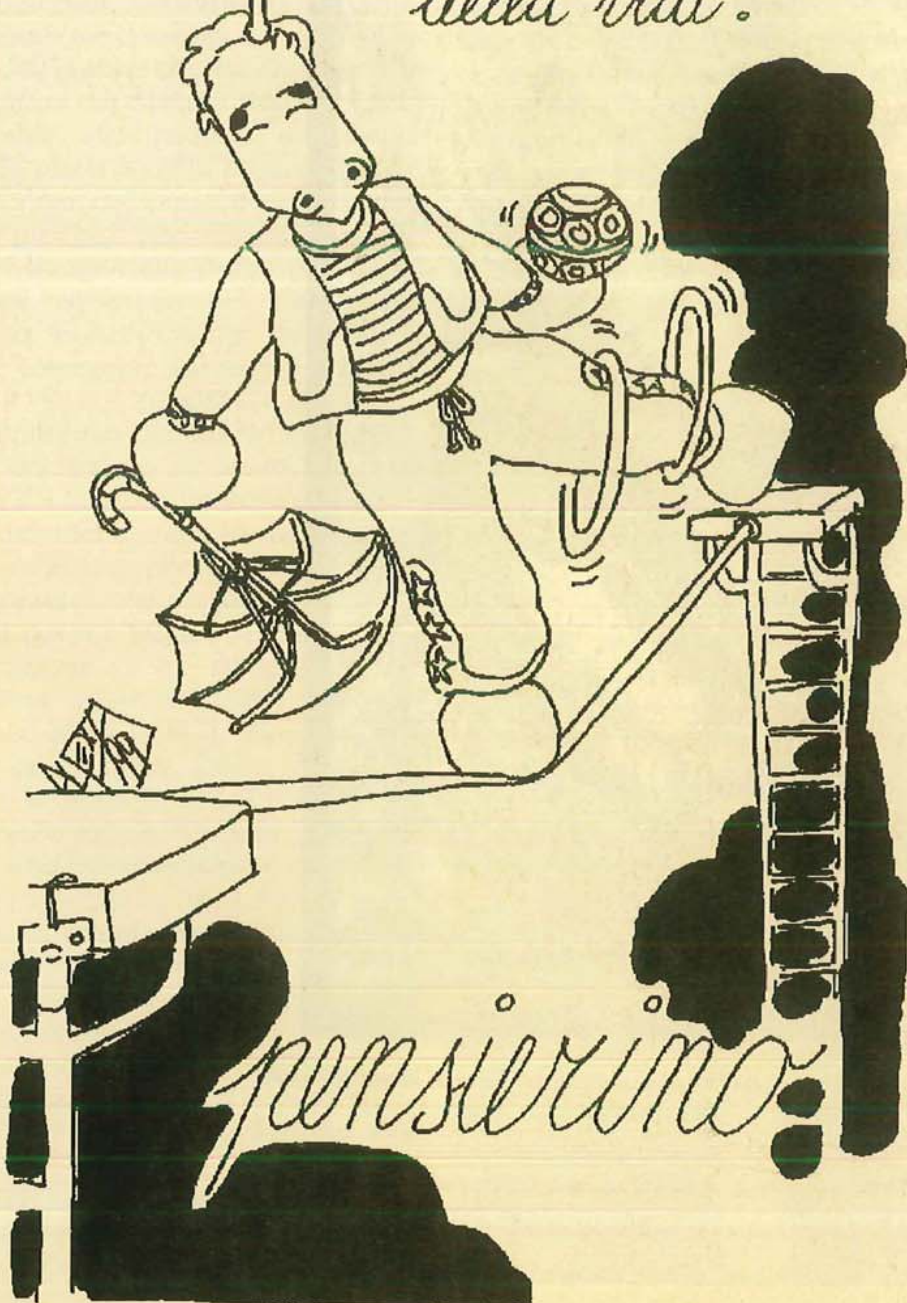
Tornami a sembrare, amato mio,
un cervo, un capriolo sui profili
dei monti che fragrano, viola.



Agostino Venanzio Reali, Gesù nel sepolcro e annuncio di Risurrezione

*Siamo vicini alle feste di fine anno e tutta la redazione di MC
augura ai lettori un sereno Natale e un felice anno nuovo*

“
“
“
La felicità è il filo
di congiunzione che
lega la tua ricerca
alle trappole
della vita.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it